

# Goodbye Parlamento

## PARLAMENTARI NON RICANDIDATI

Sono 362 i deputati e senatori uscenti che non corrono alle prossime politiche. Tra loro c'è chi ha fatto spontaneamente un passo indietro e chi è stato escluso dalle segreterie dei partiti, chi lascia lo scranno dopo decenni e chi dopo un solo mandato

LEA VENDRAMEL

**U**ltimi giorni della XVI legislatura. Per molti deputati e senatori è arrivata l'ora di liberare lo scranno e chiudersi alle spalle i portoni di Montecitorio e Palazzo Madama. Sono quasi quattrocento, infatti, i parlamentari uscenti non ricandidati. Tra loro, c'è chi ha fatto spontaneamente un passo indietro e chi è stato tagliato fuori dalle segreterie dei partiti, chi ha passato nei Palazzi della politica decenni e chi lascia il Parlamento dopo un solo mandato, o addirittura un solo giorno, chi continuerà a fare politica nelle amministrazioni locali e chi tornerà alla propria professione. Una pattuglia nutrita, composta di big della politica, che hanno segnato la storia parlamentare italiana, e nomi poco conosciuti, destinati a finire nel dimenticatoio. A questi 362 parlamentari uscenti non ricandidati, andranno ad aggiungersi dopo il voto i colleghi che non supereranno il verdetto delle urne. Perché dei 583 che sono stati inseriti nelle liste per le prossime politiche, molti rischiano di non farcela.

## RECORD PARLAMENTARI

Oltre allo scranno, lasciano il podio della longevità parlamentare il senatore Beppe Pisanu e gli onorevoli Giorgio La Malfa e Mario Tassone. I primi due hanno passato nelle aule parlamentari oltre 38 anni, il terzo quattro di meno. Pisanu, i primi vent'anni da deputato, li ha trascorsi nelle file della Democrazia cristiana. Poi, dopo lo scioglimento della Dc, ha aderito a Forza Italia. Per lui, che ha ricoperto molti ruo-

li di governo, la carriera parlamentare termina come presidente della commissione Antimafia. A quanto pare il suo allontanamento dal Pdl gli è costato la ricandidatura. È stato tra i promotori della fronda moderata interna che auspicava un superamento del partito e lo strappo definitivo è arrivato lo scorso dicembre, quando in dissenso con il resto del gruppo ha votato la fiducia al governo Monti sul decreto sviluppo. Tutto lasciava presagire che nella XVII legislatura l'ex ministro avrebbe occupato i banchi della Scelta civica di Monti, invece pur appoggiando l'agenda del Professore, non ha trovato posto nella lista unica per Palazzo Madama. Per il repubblicano Giorgio La Malfa, invece, la presa di distanza dal Pdl risale ormai a tre anni fa. Figlio di Ugo La Malfa, anche il veterano di Montecitorio è alla decima legislatura. È stato ministro del Bilancio e delle Politiche comunitarie, ma può vantare anche due esperienze da eurodeputato. In questa legislatura è stato eletto nel Pdl, ma dopo pochi mesi è passato nel gruppo misto. Lì, si è iscritto alla componente dei Liberal democratici, poi è transitato nei Repubblicani-Regionalisti-Popolari, ribattezzati in un secondo momento Repubblicani-azionisti, quindi è ritornato nei Liberal democratici, insieme a Daniela Melchiorre e Italo Tanoni, entrambi eletti nel Pdl, poi transitati nel misto e ora non ricandidati. E dopo più di 34 anni non rientrerà alla Camera nemmeno il centrista Mario Tassone. Ha iniziato la sua lunga carriera politica nella Dc, l'ha proseguita nel Partito popolare italiano, nel

Cdu di Rocco Buttiglione e nell'Udc. Vice ministro alle Infrastrutture e ai Trasporti nel governo Berlusconi, di recente ha fatto parlare di sé per le sue lamentele sul vitalizio. «Dopo quarant'anni prendo cosa? 6.800 euro, peraltro lordi». A suo dire, «una cifra molto modesta». Ma oltre ai detentori del record di permanenza, salutano il Parlamento anche due recordman al contrario: Domenico Sudano ed Eugenio Randi. Il primo, già senatore nella XIV legislatura, è stato proclamato deputato di Popolo e Territorio e il secondo si è iscritto al gruppo misto lo scorso 22 gennaio, ultimo giorno di convocazione della Camera.

## SCISSIONI FATALI

Ma sulla formazione delle liste per le prossime politiche hanno pesato indubbiamente anche le scissioni che hanno segnato la legislatura. I partiti hanno perso pezzi e in Parlamento si sono moltiplicate le formazioni. Lasciare l'ovile, però, non sempre si è rivelata una scelta vincente. Basti pensare ad Italia libera, il movimento lanciato lo scorso novembre dai deputati pidiellini Isabella Bertolini, Gaetano Pecorella, Giorgio Stracquadanio, Franco Stradella e Roberto Tortoli. Puntando il dito contro il partito che «ha perso il governo, quasi due terzi degli elettori, un cospicuo numero di eletti ad ogni livello, il suo sistema di alleanze, la propria identità politica, la credibilità del suo leader e della classe dirigente», i forzisti della prima ora prendono le distanze dal Pdl e dal suo leader Silvio Berlusconi per «fare propria l'agenda Monti». Ai cinque promotori si

sono poi aggiunti altri tre delusi pidiellini, Fabio Gava, Giustina Mistrello Destro e Roberto Antonione, il deputato del gruppo misto Angelo Santori e Luciano Sardelli, passato dal Movimento per le autonomie a Noi Sud, a Popolo e Territorio fino ad approdare ad Italia libera. Tutti insieme hanno scritto una lettera aperta a Monti, dopo la sua «salita» in politica, in cui ribadivano la loro «adesione alla sua agenda e il contributo» che erano pronti ad offrire. Risultato? Solo Fabio Gava ha ottenuto una candidatura. Per lui terzo posto nella circoscrizione Veneto per il Senato. Per gli altri nulla di fatto. Stessa sorte per i deputati e i senatori di Fare Italia per la costituente popolare, costituitasi nel novembre 2011 con il duplice obiettivo di «realizzare le riforme necessarie al Paese, così come concordato con l'Europa» e «riunificare il centrodestra italiano». Ma Andrea Ronchi, Antonio Buonfiglio, Adolfo Urso, Giuseppe Scalia, Maurizio Saia e Giuseppe Menardi dovranno perseguire i loro obiettivi al di fuori dei Palazzi della politica. «Nella formazione delle liste hanno prevalso altre logiche sulle quali non ci interrogiamo, lo faranno gli elettori, com'è giusto», scrivono in un comunicato, assicurando che continueranno ad impegnarsi «al servizio del bene comune». Come, lo vedremo. Pagano lo scotto di una scissione anche i dipietristi. Se i promotori di Diritti e libertà sono tutti schierati con il Centro democratico, i superstiti dell'Idv, partito decimato nel corso della legislatura, sono confluiti nelle liste di Rivoluzione civile, ma su 25 parlamentari quasi la metà, 11 per la precisione, non si presentano alle politiche. Tra loro anche il capogruppo al Senato, Felice Belisario. E pur non pagando lo scotto di una scissione, anche nella Lega Nord è alta la percentuale dei parlamentari uscenti non ricandidati. Su 58 deputati e 22 senatori, ne sono stati esclusi dalle liste rispettivamente 19 e 10. Non senza polemiche. C'è chi come Carolina Lussana parla apertamente di «epurazione politica nei confronti di quelli che sono rimasti leali e fedeli a Bossi per rispetto e riconoscenza». Di certo, sono molti i nomi di spicco tagliati fuori, dai capigruppo di Camera e Senato, Gianpaolo Dozzo e Federico Bricolo, al tesoriere Stefano Stefani, alla triumvira Manuela Dal Lago, fino a Marco Reguzzoni, Francesca Martini e Paola Goisis.

### AUTOROTTAMATI

Ma c'è anche chi ha deciso spontaneamente di fare un passo indietro, forse spinto dalla pressante richiesta di rinnovamento. È il caso del leghista Roberto Ca-

stelli, che alla fine dell'anno ha comunicato sulla sua pagina Facebook la decisione: «Dopo sei legislature largo ai giovani. Torno a fare il militante semplice», dopo essere stato capogruppo del Carroccio a Palazzo Madama, ministro della Giustizia e sottosegretario alle Infrastrutture e Trasporti. Stessa linea anche per l'ex ministro Franco Frattini e l'ex sottosegretario Alfredo Mantovano. La loro candidatura con la Scelta civica di Monti era data per certa, dopo i dissensi con il Pdl e il sostegno costante al governo tecnico, ma alla fine si sono sfilati. Addio al Parlamento anche da Enrico La Loggia, che dopo quasi vent'anni si dice «convinto dell'opportunità di un ampio ricambio e dell'utilità di un largo coinvolgimento di esponenti della società civile», e Marcello Pera, da tempo propenso a lasciare la politica. È soprattutto tra i democratici, però, che si conta il maggior numero di «autorottamazioni». In rispetto dello statuto del partito che fissa a tre mandati il limite di permanenza in Parlamento, molti veterani democratici hanno deciso di non correre alle politiche. A cominciare dal primo segretario del Pd, Walter Veltroni. Per lui sei legislature alle spalle, due anni da ministro dei Beni culturali e la responsabilità di aver sostenuto alle politiche del 2008 la strategia del «corro da solo», tradottasi nella sconfitta del Pd e nell'esclusione dal Parlamento della sinistra radicale. Come lui, hanno fatto un passo indietro anche Livia Turco, da oltre 25 anni in Parlamento, e Massimo D'Alema, oltre 23 anni. Sono, invece, mossi da ragioni prettamente politiche Pierluigi Castagnetti e Arturo Parisi. «In vista della nuova fase dobbiamo avere il coraggio di passare la mano», spiega il primo. «Nonostante non avessi deroghe da chiedere, ho deciso io di non ricandidarmi e l'ho deciso per motivi nitidamente politici», sottolinea il secondo. E assicura di aver deciso spontaneamente di non ricandidarsi anche il leader dell'Api, Francesco Rutelli, che su Facebook scrive: «La scelta in cuor mio era presa, e tutto porta a confermarla. Per fare le riforme necessarie e salvare e rilanciare l'Italia occorrono coalizioni coerenti». Ma viene da chiedersi se la sua scelta sia del tutto volontaria, visto che alcuni suoi vicini di banco dell'Api a Palazzo Madama hanno trovato posto nelle liste del Centro democratico. Una parabola discendente quella dell'ex sindaco di Roma da quando nel 2009 ha lasciato il Pd per fondare la sua Alleanza per l'Italia. Dopo essere stato scaricato da Fli e Udc con i quali aveva lanciato il Terzo Polo, progetto mai decollato, ora è fuori dalla corsa per il Parlamento, per la quale fi-

gurano invece altri esponenti dell'Api, da Bruno Tabacci a Pino Pisicchio.

### ESCLUSIONI ECCELLENTI

Sia il Pdl che il Pd hanno dovuto poi affrontare il nodo impresentabili. Fuori dalle liste per i loro problemi giudiziari i democratici Vladimiro Crisafulli e Antonio Papania e i pidiellini Marcello Dell'Utri, Claudio Scajola, Marco Milanese, Alfonso Papa e Nicola Cosentino. Ma tra i pidiellini mancano all'appello anche Mario Landolfi, che pochi giorni fa ha lasciato il Pdl, e Pietro Lunardi. Esclusioni e polemiche anche tra i montiani. Mentre alla Camera hanno messo a punto delle proprie liste, Udc e Fli hanno ottenuto solo una manciata di posti nella lista unica per il Senato. Così, l'Udc taglia fuori Renzo Lusetti, Luca Volontè ed Enzo Carra, mentre Fli esclude Francesco Divella, Carmine Patardino e Donato Lamorte. «Non sono ricandidato. I criteri ferrei della coalizione, dopo 16 anni di impegno, me lo hanno impedito», scrive Volontè. «Sono stato escluso perché sono un noto criminale», attacca polemicamente Carra, riferendosi alla sua condanna nell'ambito di Mani Pulite. E non vedono riconosciuto il loro appoggio all'agenda Monti nemmeno i democratici Stefano Ceccanti e Salvatore Vassallo. Ma tra le esclusioni più discusse quella di Angela Napoli. In Parlamento da quasi 19 anni, la deputata di Fli, distintasi per le sue battaglie contro la criminalità organizzata, già da qualche mese aveva lasciato il partito, rimanendo nel gruppo parlamentare futurista come indipendente. Il motivo della non ricandidatura? La regola dei tre mandati. Regola per la quale a qualcuno è stata concessa una deroga. Ma le deroghe non sono per tutti.

Twitter: @leavendramel

POLITICA

**PARLAMENTARI NON RICANDIDATI**

Sono 362 i deputati e senatori uscenti che non corrono alle prossime politiche. Tra loro c'è chi ha fatto spontaneamente un passo indietro e chi è stato escluso dalle segreterie dei partiti, chi lascia lo scranno dopo decenni e chi dopo un solo mandato

LEA VENDRAMEL



# Goodbye Parlamento